

DIARIO DEL VIAGGIO IN GUINEA BISSAU DI SUOR DALMAZIA COLOMBO

31 Maggio 2001 – Un incontro speciale

Partenza da Malpensa alle 12,10 con volo della TAP (la compagnia di linea portoghese) per Lisbona, con arrivo felice e puntuale alle 14,05. Dopo i saluti e la consegna della posta alle sorelle della missione locale, esco con Padre Fernando Rocha per una visita alla città e una passeggiata sul lungo mare. Siamo ai primi caldi e la spiaggia è piena di bagnanti. Prima di rientrare mi attende una sorpresa: Padre Rocha dice di avere un pacco da consegnare ad uno studente mozambicano. Si ferma presso un caseggiato, suona, esce una persona ed è subito un grido ed un abbraccio incredulo: lo studente è Pedro Jona di Majune, Niassa, marito di Helena, mia ex alunna negli anni settanta alle magistrali. Pedro sta facendo il corso di dottorato con una borsa di studio. Con lui ci sono i due figli Luzidia e Nelson che il papà ha portato con sé, anche per non lasciarli di peso alla mamma, che insegna a Maputo: fra un anno la famiglia si ricomporrà!. Sinceramente mi vien da dire: Signore ti ringrazio perché mi hai concesso di vivere tanto da godere di questi frutti!

1 giugno 2001 – “Sono ancora africana”

Alle 7,00 sono già seduta sull'aereo, che parte con solo un quarto d'ora di ritardo. Accanto a me siede una coppia: lui guineense, lei portoghese, forse al suo primo viaggio africano. Interrogata, dice di aver paura delle bestie. Lui la rassicura: in Guinea gli animali più feroci sono le cicale... Mi sembra esagerato. Magari non ci fossero le zanzare, che sono veramente feroci! Nell'attesa di decollare, sfoglio la rivista di bordo: parla specialmente di due Paesi: Etiopia e Capo Verde. Dell'Etiopia descrive la cerimonia del caffè e di Capo Verde ricorda che non è affatto “verde”, essendo un arcipelago dall'aspetto lunare da quanto è arido! Ma - aggiunge l'articolista - “che fanno i Paesi sono i popoli che li abitano e ogni paese, come ogni isola è un mondo” da scoprire per ammirarlo, amarlo - penso io - e gioisco per l'imminente incontro con il mondo della Guinea Bissau. Dopo pochi minuti dal decollo costeggiamo le coste dell'Atlantico, poi ci immergiamo nel doppio azzurro di cielo e oceano, oceano e cielo! Sono annunciate 3 ore e 55 minuti di volo. C'è un silenzio profondo nell'aereo, che invita ad assopirsi. Dopo due ore di viaggio, sugli schermi appare il percorso che stiamo facendo sul mappamondo: sembra che il piccolo aereo stia cadendo fuori della terra, tanto segue la curva con il muso puntato verso l'equatore. Fa piuttosto freddo sull'aereo, per cui mi sono avvolta nella coperta leggera che ci è stata data. Questo ha conciliato il pensare, il sognare, il pregare: che il Signore mi protegga e renda fruttuoso il viaggio! Prima di iniziare la discesa il comandante comunica che a Bissau, la capitale ci sono 25 gradi centigradi, che sono le 10 e non le 11 come segnano i nostri orologi e che stiamo per atterrare. Il cielo non è più limpido, sembra di essere avvolti nel grigiore. Forse è afa. Si vedono anche nuvoloni in lontananza, fra pochi momenti vedrò le sorelle. Non sono affatto stanca e mi sembra impossibile d'essere in Africa, dopo sole quattro ore, abituata come sono a farne più di dieci per toccare il Mozambico. Ma, la realtà è questa e anticipo la gioia dell'incontro con le sorelle.

Una volta atterrate (che bello sentirsi a terra...), l'aereo ci porta vicini all'entrata. Non ci sono altri aerei in pista e tutto mi sembra tanto piccolo per essere un aeroporto di capitale. Ma dimentico che la Guinea Bissau è grande solo 36.000 kmq, con un milione di abitanti. Mentre sto per varcare la soglia dell'aereo sento un: “Benvinda Irmã!” (Benvenuta sorella) che apre il cuore. Sorrido felice all'uomo che mi ha salutato: non è in divisa, ma deve essere un funzionario perché si mantiene vigile al suo posto. Noto che ha una crocetta al collo. Si

chiama Leopoldo. Mi metto in coda per passare al controllo dei passaporti ed ecco il mio cavaliere: "Suora, dia a me, venga avanti!" mi prende il passaporto, si avvicina al poliziotto, mostra il passaporto, mi indica, un sorriso e: "Passi, sorella, i bagagli sono in arrivo". Penso: davvero siamo in Africa.

Non c'è nessuna sorella ad aspettarmi. Mi dicono che siamo in anticipo: mai arriva puntuale l'aereo (farò l'esperienza al ritorno!!) Passo un'oretta di attesa, senza passaporto, senza bagagli, senza vedere nessuno dalla vetrata. Forse do segni di nervosismo: riesco a dare uno sguardo al misterioso uomo che mi ha tolto il passaporto e che entra ed esce da una porta all'altra. Mi guarda, esce dall'aeroporto e dopo un po' torna con una suora. Non è una missionaria della Consolata, ma dimostra di conoscerla perché: "durante la guerra è stato rifugiato presso loro a Empada, 35 giorni...." E si mette a parlare dell'accoglienza ricevuta. Posso stare tranquilla. "Al nostro arrivo in casa comunicherà per radio... e poi è presto". Istintivamente guardo l'ora e mi accorgo di aver perso il ritmo africano: 36 anni di Mozambico sono serviti così poco!

Sono immersa in questi pensieri, quando due braccia mi afferrano: E' Suor Rita, mozambicana, missionaria in Guinea... Ancora il Mozambico, ancora un abbraccio chilometrico, con esclamazioni e grida. Eh, no, sono ancora africana! Non facciamo che ripeterci: "Sembra di sognare!". Mi chiede scusa: "Mi avevano detto che l'aereo arrivava in ritardo sull'orario e allora sono andata in città a comperare da mangiare...". Verso mezzogiorno arrivano i bagagli e il passaporto. Vedo che le valigie sono controllate dai doganieri. Stiamo per avviarci per subire l'antipatica operazione, ed ecco apparire Leopoldo, l'angelo custode dei missionari in partenza e in arrivo. Si avvicina agli agenti, parla loro all'orecchio, un accenno ed "avanti", via libera, siamo in strada. Un altro incontro emozionante mi attende: il "fuoristrada"! Istintivamente l'accarezzo e canto dentro di me: "Vecchio scarpone!... Quanti ricordi fai rivivere tu!" Mentre ci avviamo alla città, sorpassiamo un carro armato arrugginito, mi viene un tuffo al cuore con una tentazione di stramaledire chi li fabbrica, chi li vende, chi li compera, chi spara e li fa sparare. Poi mi calmo e mi consolo perché è lì immobile, arrugginito... Dopo una sosta per il pranzo, alle 14,30 siamo in viaggio verso Empada, la missione dove si trovano le nostre suore. Sono 300 Km tutti da godere. Prima però occorre comperare il pane. La macchina si ferma e Suor Rita sparisce. Ci troviamo, a mio giudizio, in periferia: case con il tetto di lamiera, tanta gente che va e viene, macchine che vanno e vengono sul nastro stretto di strada. Avverto subito che la maggior parte di esse sono taxi e pulmini. Ogni tanto qualcuno si ferma, scende qualche persona, ne salgono altre... Suor Rita non spunta, il caldo è soffocante. Mi metto a contare. In dieci minuti sono passati un centinaio di taxi, una ventina di pulmini e una decina di mezzi e macchine private. Dopo una quarantina di minuti, preceduta dal profumo del pane fresco, arriva Suor Rita e ripartiamo, ma qualcuno ci avverte che abbiamo una gomma a terra. Occorre gonfiarla: zigzagando nel bairro (il quartiere) arriviamo ad una baracchetta dove si aggiustano gomme e si gonfiano pneumatici, mettendo in funzione un motore a diesel perché non c'è elettricità. La nostra ruota supera l'esame: non è bucata, solo sgonfia. Si può procedere. Fra uno scossone e l'altro usciamo dal bairro e, come per incanto, ci immettiamo in una strada asfaltata, dopo aver superato un cimitero di mezzi corazzati. Sono le 15,20 la strada è fiancheggiata di piante di cajù o di case. Molte sono in costruzione. Sono fatte di mattoni cotti al sole, molte hanno il tetto di paglia. Un certo numero hanno il tetto di zinco che luccica, segno che è nuovo di zecca e questo mi rallegra. Noto però che le case sono grandi rispetto alle case africane. Lo faccio notare e Tomas, l'autista, mi informa che hanno sei stanze capaci e una grande sala. La cosa mi incuriosisce, una famiglia cosa ne fa di tante stanze? Risposta semplice: "Poligamia", ma anche senso di ospitalità: la casa è aperta. Dopo un'ora di viaggio, sempre su asfalto, anche un po' sforacchiato, appaiono i tipici villaggetti africani: capanne rotonde, in ordine sparso attorno ad una capanna più

grande che mi fa pensare ad una “maloca” degli indios d'America: tetto molto spiovente da sembrare chalet, e una bassa apertura come porta. Prima ancora di interrogarlo, l'autista mi avverte: sono delle etnie Fula, allevatori seminomadi islamizzati. Anche il paesaggio cambia e alla barriera di cajù subentrano distese pianeggianti, la risaie dei Balanti nelle quali pascolano a centinaia le mucche dei Fula, approfittando dell'erbetta spuntata alle prime piogge. La semina del riso sarà verso ottobre. Imparerò ben presto che la Guinea Bissau è un mosaico di etnie che convivono e interagiscono mantenendo ognuno la propria identità anche in campo agricolo e produttivo.

Intanto le ore passano, i chilometri si susseguono, la strada non è più asfaltata e Empada, la missione della Consolata, è vicina. Sono quasi le 20 quando ci arriviamo e posso abbracciare Suor Emma Piera con la quale avevo condiviso il noviziato e 20 anni di Mozambico, Suor Adriana e Suor Flor Alda, colombiane. La camera con la doccia è invitante, come pure la tavola apparecchiata, ma prima di ogni altra cosa apro le valige e consegno la posta e quanto ho potuto portare dall'Italia. La cena si prolunga vivacizzata dallo scambio di notizie. E' notte fonda quando finalmente posso godere della doccia e del letto.

2 giugno 2001 - “Signore, se tu vuoi, io mi fermo qui”

Mi sveglio che sta albeggiando, al canto armonioso di tanti uccelli. Dalla cappella mi giunge l'eco dei salmi di lode, pregati in portoghese, un ritmo che ben conosco e del quale ho nostalgia, dopo un anno di rientro in Italia. Ho un po' le ossa rotte, ma sto benissimo e mi faccio trovare pronta per la colazione dove godo nell'assaporare uno squisito mango. Nel refettorio è installata la ricetrasmittente. In rete ci sono tutte le missioni e parrocchie della diocesi, praticamente di tutta la Guinea Bissau, dato che esiste una sola diocesi. La seconda, quella di Bafatà sarà inaugurata il 19 agosto. Si sente un continuo chiamare e rispondere in portoghese, italiano e creolo. Notizie spicciolate, comunicazioni rapide e per me, profana di geografia, il susseguirsi di nomi topografici sconosciuti: Catiò, Buba, Mansoa.... Siamo per alzarci da tavola quando: “Qui Bubaque. Bubaque chiama Empada...” Sono le nostre sorelle dell'arcipelago di Bijagò che mi danno il benvenuto e con le quali si concorda il viaggio verso la missione: sarà martedì., 15 luglio, partenza in canoa da Bissau, 4 ore di oceano. Eppure Bubaque, sulla cartina sembra vicina a Empada. Perché ritornare a Bissau? Domande inutili che tengo per me. Dopo colazione le sorelle, che hanno tanti impegni, si disperdono. La tentazione è di seguirle come un segugio, ma prima mi raccolgo in cappella desiderosa di immergermi nel clima delle nostre case missionarie con Gesù nel tabernacolo di legno istoriato, il tappeto di stuoia in terra, i libri di preghiera in lingue diverse. Tutto questo trovo, tutto questo godo, sentendomi forse solo ora veramente in missione. Non riesco a concentrarmi molto perché fuori pullula la vita e la voglia di vedere, sentire, comunicare è grande. Mi diverte sentir bussare la porta e chiamare: “Irmã Rita, irmã Adriana, irmã...”, da bambini, giovani, donne e uomini. Purtroppo non capto quello che dicono: parlano creolo. E allora mi afferra il desiderio di capire qualcosa di questa lingua e lo faccio leggendo l'Ave Maria, che imparerò a fatica, recitando il rosario la sera, sotto gli alberi. E' vigilia di Pentecoste: stasera ci sarà la Veglia dello Spirito Santo. Suor Emma Piera arriva in laboratorio con mozziconi di ceroni: dice di voler fare il candelabro dalle sette braccia, da mettere sull'altare, simbolo dei Sette doni dello Spirito Santo! I mozziconi sono bianchi: devono diventare rossi: Sono tutti alti pressappoco uguali, devono apparire a scala simmetrica come il candelabro ebraico! Ci lavoriamo un bel po' per arrivare a soddisfare le esigenze, rivestendo ogni pezzo di carta rossa (ci accorgemmo troppo tardi che era opaca). Dopo cena la campana della missione suona ed ecco alla spicciolata la piccola comunità di cristiani e catecumeni radunarsi nella chiesa – una costruzione circolare in muratura, ma con

il tetto in lamiera – addobbata con tanta cura, ceroni e candelabri inclusi, per vivere intensamente la discesa dello Spirito Santo. Se stamattina ho goduto la serenità della cappella missionaria in casa delle suore, nella Veglia ho vibrato per la presenza della comunità cristiana, la sua preghiera semplice, i canti accompagnati dal rullo del tamburo e la tensione di capire la Parola di Dio in “altra lingua”. Si sorteggiano anche i doni e i frutti dello Spirito. A me è toccato il dono della scienza e il frutto della fedeltà. Provo tanta gioia nel sentirmi in missione in Africa, che mi addormento pregando: “Signore, se tu vuoi, io mi fermo qui”.

3 giugno 2001 – Pentecoste

L'assistenza religiosa della missione di Empada dipende dai sacerdoti della missione di Capitò, distante circa 40 km. Verso le 8 arriva un missionario del Pime (Pontificio Istituto Missioni Estere) per celebrare con noi e per noi la Pentecoste. Durante la messa mi veniva di tanto in tanto la tentazione di guardare in alto, per vedere se stava per scendere “fuoco” dal tetto, ma non ci fu nessun fenomeno straordinario. Fu un pensiero dettato dal gran caldo che fa in Guinea Bissau dove è ordinario il calore, che come fuoco avvolge tutto e anche se qualche acquazzone si fa vedere, non cambia niente. Anzi mi viene detto che nel tempo di secco la temperatura è molto più alta. Meno male che la Guinea Bissau è ricca d'acqua, essendo un ricamo di bracci di mare e di fiumi. Nel pomeriggio salto felice sul fuoristrada: andiamo in una comunità di villaggio, o come dicono in creolo, di “tabanca”. Guida la macchina suor Emma Piera e con me c'è anche suor Rita e un catechista. Cammin facendo mi si spiega che sono comunità incipienti, di primo annuncio, senza nessun cristiano ancora. Sono comunità formate da qualche coppia, pochi giovani, bambini. Ad un incrocio suor Emma si ferma perché dovrebbe dare un passaggio a qualche fedele. Chiede informazioni. Risposta: “choro”. Intuisco che si deve trattare di una cerimonia funebre perché – choro – significa pianto in portoghese. Ma chi è morto? Nessuno: è una commemorazione degli antenati che si svolge senza lacrime, ma con abbondanti libagioni. Vengo a sapere che i Balanta allevano del bestiame solo per il “choro”, ossia per sacrificarlo nel caso di morte di adulti, gli “uomini grandi” o per la commemorazione dei medesimi. Paese che vai!

In breve, nelle due cappelle non abbiamo trovato che tre persone e qualche bambino. Suor Emma “aggreisce” i due responsabili della comunità di Mui: “Questa comunità morirà!”, “No suora, finché io, Fernando, sono vivo la comunità non morirà!”. Lasciamo Suor Rita con loro. Stessa scena alla cappella di Kudon: un solo fedele. Mentre la sorella parla con lui, mi diverto a esplorare il vicinato abitato in quel momento da chioce di pulcini, caprette, maialetti ed anche di una mucca che circolano tranquilli, godendosi il fresco di giganteschi e frondosi alberi: si sta di un bene! Dopo un'oretta, stiamo per andarcene, quando l'uomo ci guarda e dice: “Ma mi lasciate senza mangiare?”. Non capisco al volo, ma suor Emma sì: il catecumeno vuole alimentarsi della Parola di Dio. Ha già steso la tovaglia sull'altare, esposto il Libro Sacro. Come dire di no? E inizia la celebrazione della Parola: “Em nome de Deus Papé – Gloria a Dio nell'alto del Cielo” poi ... Lettura degli Atti degli Apostoli... lettura del Vangelo... Seduti per l'omelia... Padre Nostro... Andiamo in Pace! E' difficile non lasciarci commuovere dalla luce degli occhi di Daniel e dei tre o quattro bambini. E Daniel non potrà mai essere cristiano. Troppo tardi è arrivato l'Annuncio: lui è poligamo: vive del battesimo di desiderio.

Nel viaggio di ritorno, parlando con le sorelle, raccolgo dati interessanti quali ad esempio che sulla piccola penisola dove si trova Empada ci sono 8 etnie: la terra appartiene ai Biafada, le altre etnie sono ospiti. Per un “choro” possono venire uccise anche decine e decine di mucche. Per chiamare al banchetto i villaggi vicini si utilizza il vero tam tam africano che si ottiene con una specie particolare di tamburo che trasmette messaggi in

codice che la gente sa “leggere”, e che in Guinea Bissau si chiama Bombolom. In occasione della “pellegrinatio della croce”, avvenuta durante l'anno 2000, il passaggio da un villaggio all'altro della Croce Giubilare era annunciata dal bombolom.

4 giugno 2001 – Famiglie catechiste

Prima dell'alba partiamo per Bissau, con una sosta al catechistato: “Beato Isodoro Bakanjia” di Bissorà dove arriviamo verso le nove. Il catechistato è affidato ai missionari e missionarie del PIME di Milano e, guarda caso, la prima suora che incontro è suor Angela Casati, brianzola come me.

Non riesco a non rimanere sorpresa nel pensare e constatare come il mondo intero sia costellato di missioni cattoliche e di missionari che sono presenti nei climi più diversi e fra popoli con culture a volte diametralmente opposte a quelle di origine. Eppure sempre accoglienti, sempre felici, naturalmente in mezzo alla gente, parlando le lingue che non sono quelle materne, operosi, amati e ricambiati nell'amore. E sono persone normalissime, con nostalgia del paesello, ma che non scambierebbero con quel pezzo di terra che è la missione, magari con un clima come in Guinea Bissau: caldo umido, con zanzare da malaria... Vien da dire: “Qui c'è davvero il dito di Dio”

All'incontro con i catechisti che provengono da varie missioni, incontro altri missionari e missionarie: italiani, brasiliani, peruviani, portoghesi, spagnoli, angolani a conferma di quanto pensato prima vedendo suor Angela!

Il Catechistato, iniziato il 10 febbraio, accoglie sei famiglie con 14 bambini. La formazione dura tre anni, terminata la quale ogni famiglia tornerà al villaggio di origine come famiglia catechista, con una buona formazione umana e cristiana, sia dell'uomo che della donna. I bambini in età scolare frequentano la scuola pubblica. E' tempo della prima valutazione del cammino ed è per questo che sono presenti gli educatori e i missionari che hanno inviato le famiglie. In assemblea viene chiesto ai presenti di parlare della loro esperienza. Un uomo dice: “Ho capito che nella nostra cultura ci sono tradizioni errate, specialmente nel modo di considerare e trattare la donna” e un altro “Il cammino non è facile: qui occorre assumere una responsabilità personale e non delegare sempre gli “uomini grandi” a prendere decisioni per noi” e una donna: “Da quando siamo al catechistato gli uomini hanno un tratto molto più umano con noi”. Conclude un giovane uomo dicendo: “Questo cammino è faticoso, ma noi sappiamo che senza Gesù noi non faremo niente, mentre con Lui noi cammineremo” e il suo sguardo si fece luminoso.

Vengo a sapere che una costante della cultura guineense è la struttura di villaggio che è molto rigida: la vita comunitaria è favorita, ma le libertà personali sono molto limitate.

5 giugno 2001 – Mare e “maron”

Stamattina alle 7,30 con Suor Natalina, brasiliana, siamo state al porticciolo di Bissau per caricare i nostri bagagli sulla “canao” che ci porterà all'isola di Bubaque. Troviamo il molo invaso da mucchi di pesce fresco appena arrivato dal largo e attorniato da venditori e compratori. A fatica raggiungiamo il punto dove sta ancorata la “Nino Alves”, un barcone di 18 metri, con motore a benzina, che viaggia senza bussola, né radio e che in Guinea chiamano “canao”. Dalla calca spunta un mozzo sui dodici anni che conosce la suora e organizza la consegna degli scatoloni. La partenza è prevista alle 11, per cui facciamo in tempo a fare qualche spesa in città, a tornare a casa, sorseggiare un caffè e tornare al molo. La marea è bassa e il barcone è in secca.

All'ora dell'imbarco arriviamo puntuali, con uno di quei taxi fermati come si fa con l'autostop, condiviso con altri passeggeri. Il mercato del pesce è finito. La canoa ondeggia sull'alta

marea. Suor Natalina, agile come una gazzella, fa un salto ed è già sul bordo dell'imbarcazione, che dondola per l'impatto. Ho un momento di esitazione poi anch'io scatto, ma con la tecnica di chi scavalca un muro e mi trovo a cavalcioni della benedetta canoa. Il marinaio ci fa segno che abbiamo il posto d'onore a prua. Non c'è altro da fare che mettermi in piedi e raggiungere il trono camminando sul bastione della sponda attenta a non cadere o nell'acqua o nel fondo della barca. Ce la faccio, mi siedo al centro dell'asse trasversale sentendomi una regina. "Se non ci sarà "maron", dice la sorella, viaggeremo da principesse. Cosa sia il "maron" non lo so, ma l'intuisco, deve voler dire mosso... Intanto mi diverto a veder caricare la canoa. Stanno entrando casse di sapone, sacchi di sale, lastre zincate, persone... La barca affonda leggermente ad ogni carico... Finalmente arriva l'ordine di staccarsi da riva: sono le 11,15! Siamo solo una trentina di persone, sedute a circolo sulla sponda o accovacciate sulla merce. A poppa, in piedi, il barcaiolo dirige la "Nino Alves" con una solennità incredibile. Accanto a lui c'è il Capitano, un vecchio lupo di mare, da cartolina. Al centro, in bilico su un traversino, il mozzo con un secchio comincia a estrarre acqua dal fondo della barca. Alle mie spalle due uomini alti: sono commercianti della Costa D'Avorio. Accanto a me una coppia isolana. Non so dove guardare: tutto mi affascina. Bissau si allontana dalla vista, sparirà in breve tempo e ci troveremo in alto mare. Dondoliamo sul mare calmo. Siamo avvolti da cielo, mare e sole a picco sopra la testa. Le donne si avvolgono nei loro panni per difendersi dal sole. Qualcuno apre l'ombrello. Ho un berettino in testa e mi sento protetta. Ci si scambia poche parole tra vicini. Solo più avanti comincerà un dialogo con Abubakar, l'uomo alla mia sinistra, mussulmano che ha studiato nelle missioni cattoliche e si è specializzato in America del Nord. E' un tecnico di motori a diesel, bijagò, nato sull'isola. E' triste perché il motore della centrale del ghiaccio di Bubaque è in panne e questo blocca il commercio del pesce di tanti isolani, specialmente mamme di famiglia. Sperano in un prestito bancario di mille dollari... Sa tutto del mare, del tragitto e puntando il dito ora a destra, ora a sinistra, mi indica cosa c'è oltre la barriera di mare e di cielo. Viaggiamo da due ore. Ci si avvicina ad un faro che avverte le imbarcazioni di stare lontani perché ci sono rocce sommerse e si entra nel bacino dell'arcipelago. In teoria il pericolo maggiore l'abbiamo superato, invece la canoa comincia a dondolare perché il mare si sta increspando. Di bocca in bocca scorre la misteriosa parola: *maron, maron*... Suor Natalina mi chiede se non ho paura. Affatto: mi sento tranquilla perché vedo a poppa il barcaiolo solenne, calmo, lo sguardo fisso in avanti: mi fido di lui. Avverto piuttosto che ho sete e fame e tranquilla mi bevo l'acqua del termos e mangio un panino. Abubakar ci tranquillizza: non dobbiamo avere paura perché: "i mussulmani prima di partire pregano e mai una barca è affondata, o quasi...". Poi, Gesù non ha sedato una tempesta? Tutto vero e sono incredibilmente, forse incoscientemente, tranquilla. Un vecchietto poco più in là di noi, guarda il mare, scuote la testa e mormora. "Maledetto *maron*". Calmo, il tecnico dei motori a diesel ci dice che lui si metterà in preghiera e il mare si calmerà. Finalmente anch'io lo imito perché la danza sul mare comincia a non piacermi più... E il mare si placa e le isole cominciano ad essere visibili. Ecco quella è l'isola della Galinha (gallina). Quell'altra laggiù è Bubaque, l'isola più importante dell'arcipelago. Misura 13 km di lunghezza e due o tre di larghezza. E' abitata dai Bijagò, chiamati anche i pirati del mare. Oggi è però abitata anche da altre etnie dei paesi limitrofi, specialmente dai senegalesi e della Costa D'Avorio in cerca di nuovi commerci. Conobbe tempi gloriosi perché era l'isola vacanziera dei portoghesi. Le altre isole sono invece colonie penali: tutta la Guinea in fondo era una colonia penale, l'inferno dei bianchi. Parla, parla ed eccoci arrivati al piccolo porto di Bubaque alle 15,40! La "canoa" avanza lenta verso la spiaggia e poi si ferma. Guardo le persone che scendono: hanno l'acqua poco sopra il ginocchio. Pochi minuti dopo ecco arrivare il Land Rover con suor Celia e suor Lucy Mari che per avvicinarsi al massimo all'imbarcazione, quasi affondano nella sabbia. La loro vista mi fa vincere ogni esitazione e così con la tecnica della

salita, spiccando stavolta un piccolo salto, ma presa al volo da due bijagò!!

Alle 18,30 partecipo alla santa messa, nella chiesetta della parrocchia e mi sembra di sognare. Non fa molto caldo perché spira una brezza "gostosa", come dice la gente.

Alle 18,30 partecipo alla Santa Messa, nella chiesetta della parrocchia e mi sembra di sognare. Non fa molto caldo perché spira una brezza "gostosa", come dice la gente. Il celebrante è Padre Marco, del PIME di Milano. Tante volte mi sono detta, e ancor oggi lo ripeto: "Che miracolo questa Chiesa missionaria che ti fa trovare il pane della parola di Dio, quello dell'Eucaristia e il pane spezzato della carità nei posti più impensati della terra – offerto da protagonisti disarmati, familiari, appassionati... Non trovo parole, le sento dentro e non so esprimerle. Non sono super uomini, né super donne, portano nell'accento della voce, nel modo di camminare i segni della terra di origine, oppure sono posseduti da un non so che li fa, parafrasando Paolo, macua con i macua, bijagò coi bijagò, indios con gli indios!"

6 giugno 2001

E' una giornata radiosa. Mi sento felice. Oggi cercherò di conoscere questo lembo di terra guineense. Prima di uscire di casa ho un dialogo veloce con le sorelle, mentre loro vanno e vengono e si dispongono a cominciare la loro giornata apostolica. Il popolo com'è? E' un popolo che ha estremo rispetto per la natura.

- non pianta, ma neanche sradica e neppure li pota! Semina nel sottobosco...

- la pesca è (purtroppo si deve dire, forse era...) controllata dai capi: non si potevano pescare pesci "criança", ossia non adulti, né in quantità superiore al bisogno quotidiano. Se capitava una "pesca miracolosa, occorreva ributtare a mare il surplus!

- l'allevamento di animali, galline, capretti e anche buoi, è fatto per motivi culturali: per sacrifici nelle cerimonie e per i banchetti sacrali

Il sistema socio-familiare è patrilineari. Le case, pur essendo di materiale locale, ossia di argilla secca, pali, e tetto di fieno, sono grandi. Hanno in genere sei stanze più un salone centrale per poter avere spazio per ospitare chi viene dalle isole lontane a fare provviste, vendere i loro prodotti o beneficiare dei servizi, compresa la canoa che porta a Bissau.

Ore 10,30 - Stavo scrivendo questi appunti quando arriva la notizia che P. Marco va nell'isola di Rubane, dove c'è un cantiere di canoe. Senza un momento di esitazione sr. Celia ed io ci avviamo di corsa verso il molo e lì troviamo una piccola imbarcazione con motore fuori bordo che ci porta al cantiere.

Che meraviglia di cielo, di mare, di colori: pena che il viaggio non sia durato quattro ore! Attracciamo su una piccola spiaggia e mi trovo davanti a qualche casa e vicino qualche donna, qualche bambino, ma noto subito che lo stile è diverso da quello, anche solo intravisto in questi giorni. Scopro che il cantiere è formato da senegalesi. Nel cantiere la canoa, che servirà per visitare le Isole dell'arcipelago ai missionari e alle missionarie, è a un buon punto. Durante il viaggio continuo a raccogliere notizie sull'arcipelago e i suoi abitanti dalle persone che viaggiano con me: Padre Marco, e giovani locali. Vengo così a sapere:

- l'arcipelago ha ottanta isole delle quali 20 sono abitate stabilmente, alcune totalmente disabitate e altre, circa trenta, abitate stagionalmente per la coltivazione agricola. Sono tutte ubertose.

- L'evangelizzazione dell'arcipelago è iniziata nel 1951 dai Padri del PIME. E' sotto la protezione di Nostra Signora dei Bijagos e della Beta Mafalda, una santa portoghese. I battezzati sono circa 400. C'è una difficoltà immensa a raggiungere le isole e soprattutto a rimanervi per un lavoro di evangelizzazione e promozione umana sia per i disagi del trasporto sia per la sopravvivenza.

- I Bijagos vivono a piccoli gruppi nell'interno delle isole e sono praticamente inaccessibili senza una guida locale, non essendoci strade.

- L'unità di base, politica, economica è la tambanca, cioè il villaggio con una media di trecento abitanti ciascuna.

Sembra che questi popoli abbiano avuto contatti remoti con popoli etiopici, fenici, egiziani.

Ogni tambanca è autonoma e autosufficiente nelle sue attività socio – religiosa - economica.

La forma di potere è regolata dalla tradizione che assicura la sopravvivenza in situazione di isolamento, quale si incontrano le isole non collegate al mondo con nessun mezzo, a non essere piccole barche, vere canoe, scavate in un albero. La famiglia è una unità semi autonoma sotto la guida dell'anziano, a sua volta membro del consiglio di Tambanca.

- Le case di un villaggio sono poste a cerchio attorno alla capanna sacra, affidata ad una coppia incaricata di svolgere funzioni sacerdotali nelle cerimonie.

- Mitologicamente i Bijagos si considerano discendenti da quattro sorelle. Ogni tambanca si considera discendente di una delle quattro sorelle progenitrici. La discendenza è matrilineare e attraverso questa linea si acquisiscono diritti sulla terra e responsabilità sociali.

- La terra non è proprietà privata, ma della Tambanca e ogni anno vi è la distribuzione dei campi secondo la necessità delle famiglie.

- Quando un villaggio diventa troppo numeroso, un uomo, con la sua famiglia va a fondarne un altro.

7 giugno 2001

Stamattina sono stata a visitare la scuola di cucito organizzata da suor Natalina, una giovane suora brasiliana qui da solo un mese. Non so se lo dissi ma le suore a Bubaque ci sono solo da poco meno di un anno e sr. Natalina da due mesi sì e no...

Si realizzano due turni, uno al mattino e uno al pomeriggio e per ora si lavora solo all'uncinetto. Siamo in tempo di vacanze. La scuola è stata iniziata quasi solo per saggiare la volontà delle ragazze e delle donne di partecipare ad una formazione culturale più ampia. La risposta è superiore alla aspettativa, soprattutto in vista di un'autogestione. Infatti, responsabili della scuola sono le allieve stesse che si suddividono i compiti, anche riguardo all'insegnamento, dato che qualcuna già sapeva usare l'uncinetto si è incaricata di insegnare alle altre. Il progetto futuro sarebbe quello di alfabetizzare e creare artigiane che possano guadagnare e così migliorare le condizioni familiari.

Nel tardo pomeriggio visitiamo l'isola e così colgo alcune notizie su di lei. L'area di Bubaque è di 48 kmq., dei quali 18 sono pantani invasi dall'alta marea che qui ha un dislivello di sei metri. Il clima è sub tropicale con piogge abbondantissime da maggio a novembre, una precipitazione annuale di 1.500 millimetri circa. La temperatura nel tempo secco ha la media dei 33 gradi centigradi e di 25 durante le piogge. Fra dicembre e gennaio la temperatura di notte scende anche sotto gli 8 gradi e fa freddo. Lungo la strada incontriamo donne e bambini che a gruppetti vanno o vengono portando in testa secchi piene di “ noci di cocco” chiamati così perchè sono come grossi chicchi rossi dai quali estraggono olio commestibile. Ogni chilometro o due, uscivamo dalla strada principale e ci inoltravamo per un altro chilometro all'interno e lì incontravamo il villaggio, sommerso dalle grandi piantagioni di palme. Suor Celia che mi accompagna, è continuamente chiamata per nome da una schiera di bambini e di donne che le fanno festa. I giovani le chiedono se va fino all'estremità dell'isola, fino alla spiaggia: purtroppo non ci sarà tempo perché dobbiamo ritornare per le 18 per la Messa. In un villaggio incontriamo Luisa, una vedova con quattro figli. Secondo la tradizione dovrebbe divenire la seconda o terza moglie del cognato. E' cristiana e non vuole assoggettarsi a questa legge, per cui, espulsa dal clan del marito, è tornata in quello del padre, ma come lavoratrice: in cambio del lavoro, riceve l'alimentazione. Ce la farà a quella specie di schiavitù? Parla piano-piano con suor Celia che le chiede di come si sente. La

osservo: sar  sulla trentina; indossa un grembiule inzaccherato perch  sta spremendo il frutto di caj  per ricavarne il succo da consegnare in casa al padre e ai fratelli. Contemplo la bellezza serena di questa donna che sprigiona una dignit  da regina. Ad un certo punto vedo il volto illuminarsi, diventare raggiante come quando si ha un bellissimo segreto da comunicare, mentre mormora: "Domani ricever  la Cresima". Incredibile!

Alla sera durante la Messa, prego, prego (o forse sono distratta?), perch  continuano a passare davanti a me le tante cose viste, udite, le persone conosciute e per ognuno ho un ricordo, una preghiera, un modo, direi di amore missionario. Come starei volentieri a lavorare in questo arcipelago! Manda operai, Signore alla tua messe.

8 giugno 2001

Di buon mattino vado a visitare il Centro per la riabilitazione dei malnutriti dove si prodiga suor Lucimary Tibola, brasiliana che si trova in Guinea da soli due mesi, "imprestata", dalla Liberia per dare la possibilit  delle vacanze a suor Norma. Il Centro si trova in una delle grandi case tradizionali, con il tetto di zinco, il pavimento in cemento. La sorella mi spiega che in questi mesi i bambini malnutriti, sono diminuiti, sia perch    una stagione ricca di frutti vitaminici, sia perch  l'anno scorso era stata fatta una grande campagna di monitoraggio di bambini sotto peso e in pericolo di raggiungere il livello grave di malnutrizione, accompagnando tutti i casi con assistenza domiciliare o con il ricovero. Un bambino malnutrito in genere si ferma con la mamma o una parente all'ospedale durante 2 mesi e piano- piano viene compensata la carenza alimentare con latte e altri alimenti associati: in genere olio e zucchero nella prima fase. In seguito sono educati a riprendere l'alimentazione normale usando i prodotti locali, ma in modo razionale. Per questo i centri nutrizionali esigono sempre la presenza della mamma o di chi ne fa le veci (spesso si tratta di bambini orfani), per un'educazione sanitaria e alimentare.

Non posso negare che il trovarmi in un "ospedaletto" mi fa venire le lacrime al cuore perch  penso ai miei anni di Mozambico, negli ospedaletti rurali e una "saudade" (nostalgia) immensa mi afferra: mi conceda il Signore di tornare ad essere infermiera, nonostante i miei 65 anni passati! Nel tardo pomeriggio sono stata con Sr. Celia al mare, alla spiaggia, e non l' ho trovato! Vi era bassa marea e allora, addio acqua, era lontana chilometri. Intanto abbiamo passeggiato contemplando la natura stupenda del lungo mare. Suor Celia di tanto in tanto, guardava lontano e diceva di veder i delfini saltare sull'acqua, ma la mia vista non vedeva che acqua e qualche spruzzo!

9 giugno 2001

Vigilia della festa della Trinit . Oggi c'  una certa aspettativa nell'isola: dovrebbe arrivare la nave, o grosso battello, anzich  la canoa. Sono attesi molti visitatori, il pi  illustre il Vicario Vescovile per amministrare la Cresima. Verso le 11 la notizia che cancella le speranze: la nave   andata in un'altra isola e il Vicario Episcopale non ha potuto venire (malignamente si dice: ha avuto paura di venire con la canoa!), ma ha mandato "la delega" affin  il Parroco, Padre Paolo Pifferi amministrare le Cresime! La gente   abituata a questo e non ci fa tanto caso! Io un po' meno: speravo in fondo di viaggiare domani con la nave e non con la canoa, ma pazienza. Durante la mattinata ha piovuto,   caduta una pioggia fine, regolare, continua e solo verso mezzogiorno   tornato il sole. Nel pomeriggio altre novit : stanno arrivando molte canoe con i parenti dei cresimandi. Una notizia rallegra tutti: fra gli ospiti vi   il musico cantante compositore, mi sfugge il nome, nativo di Bubaque: sar  una bella festa, dice la gente. Intanto gli alto parlanti diffondono musica sacra... Alle 17 inizia la Messa Cresimale.

La chiesa è strapiena fin dalle 16,30, quando per miracolo ho trovato un posto a sedere. I cresimandi sono una trentina e vanno dai 14 ai 35 anni. Tutti sono elegantissimi, anche gli inviti, molti arrivano dalla città. Una ragazzina cresimanda è vestita da suora; una giovane sembra in abito da sera. Luisa, la vedova di cui parlai, ha un vestito ordinato, semplice. Passandomi accanto mi vede e mi sorride in modo luminoso. Tutte si sono sbizzarrite nella pettinatura sofisticata. I ragazzi sono anche eleganti, in cravatta. All'inizio della celebrazione Padre Paolo ricorda che oggi lo Spirito Santo non scenderà solo sui cresimandi, per cui tutta la comunità deve essere aperta a ricevere il dono. Poi ricorda con commozione che 17 anni fa era stato ordinato sacerdote a Milano dal Cardinal Martini che anche oggi stava ordinando nel Duomo i novelli sacerdoti del 2001! Aggiunge che sta celebrando con lo stesso calice e gli stessi paramenti della sua prima messa. Si crea davvero un clima di alta partecipazione: davvero sembra di sentire lo Spirito Santo aleggiare impaziente per entrare nei nostri cuori. Dopo l'introduzione il coro inizia un canto: mi delude perché è un cantare "normale". Forse c'è stata dell'esagerazione nel descrivermi le doti del maestro compositore che intravedo, e che trovo per niente "un gran maestro" dall'aspetto: è un giovane fra i giovani. Stavo ancora borbottando dentro di me quando la corale attacca il Gloria, in lingua bijagò. Dopo le prime note esplose il canto, a più voci e improvvisamente mi sono sentita come in Paradiso. Penso davvero che solo lassù si può cantare così. L'emozione si ripete al Santus. Ma perché non ho portato il registratore!! Nell'omelia padre Marco fece notare che lo Spirito Santo al prendere possesso di noi ci rende adulti, responsabili, testimoni nella realtà quotidiana nel nostro essere cristiani. Si sentiva che faceva il parallelo con la cerimonia tradizionale, il Fanado che rende adulti. Penso che la gente percepisce più di noi "il dimorare dello Spirito nell'anima", più di noi occidentali, perché fa parte della cultura, il divenire abitazione dello spirito attraverso la cerimonia tradizionale inclusa nel processo di investitura dell'essere dichiarati adulti. Ho trovato una novità bellissima anche nel rinnovo delle promesse battesimali dove i cresimandi, dopo aver rinnovato la fede e la rinuncia al male, dichiaravano di impegnarsi a crescere nello studio delle verità di fede, contrarre il matrimonio secondo le regole della Chiesa cattolica, rispondere alla vocazione al sacerdozio o alla vita consacrata qualora sentisse la chiamata di Dio e impegnarsi, secondo le proprie possibilità all'evangelizzazione come catechisti o in altra forma tenendo presente anche il contributo economico per aiutare i poveri, che non mancano in mezzo a noi. Nel saluto finale il padre ricorda le parole di Gesù scritte anche sulla parete: "Bò fica na mim", (rimanete in me): che lo Spirito possa sempre trovare spazio in noi.

10 giugno 2001

Festa della Santissima Trinità. A dire il vero ho dormito male fino alle 3 del mattino, perché attendevo il temporale che mi avrebbe assicurato secondo gli esperti, un viaggio di ritorno al continente senza "maron", ossia senza mare mosso o in burrasca perché, dopo un temporale per alcune ore il mare è tranquillo. Quando verso le 3 si scatenò mi addormentai profondamente a dispetto dei tuoni e dei lampi, più graditi che una dolce nenia. Corse voce che non ci sarebbe stata nessuna canoa per Bissau, perché oggi arriva il Presidente della Repubblica Koumba Yala e si vuole che tutti stiano ad accoglierlo. Invece all'uscita della Messa apprendiamo che il porto non è chiuso e che c'è una grossa canoa che parte alle 10, con imbarco alle 9. Il tempo stringe e non ho neppure il tempo per pensare alla pena di lasciare Bubaque; sarei rimasta volentieri a lavorare per rafforzare la comunità delle suore e così poter spingerci sulle isole più lontane che sono una spina nel cuore delle missionarie. Alle 9 siamo nel porticciolo. Mi accompagnerà ancora suor Natalina perché non si fida a lasciarmi andare da sola. Il cielo è limpidissimo, il mare sembra un lago tanto è piatto. Al porto troviamo una grossa canoa l'Até Amanha che significa: " a domani", "arrivederci"! E

Speriamo davvero! E' molto più grossa della Domingo Alves con cui sono venuta. Dicono che abbia la portata di 25 tonnellate, due motori e la radio: un lusso. Al nostro arrivo già molta gente è già imbarcata. Nella fila di attesa ci sono uomini, donne, bambini, due missionarie, porcellini, caprette, galline, cesti di pesce e di non so cos'altro! La marea è già alta, occorre fare in fretta. Si sale sulla barca attraverso una scala. Salite, troviamo a fatica un posto sulla sponda. Il posto è scomodo perché l'asse su cui ci sediamo è alto e occorre stare con le gambe a penzoloni o in piedi: ma sono solo quattro ore di viaggio, "Se Deus quiser", se Dio vuole, dice la gente: e lo voglia il cielo, prego io. Quante persone entrarono in quella barca, solo Dio lo sa: almeno 150/200, senza contare i quadrupedi e le immense ceste di pesce. Ai miei piedi, nella stiva ci sono ceste di pesce e la proprietaria difende quel pesce come una belva per impedire che qualcuno ci passi sopra! E' il pane dei suoi bambini! Molti dei presenti sono i cittadini che tornano a Bissau dopo la festa della Cresima; ognuno ha un piccolo bottino di pesce, il cui prezzo è molto inferiore nell'isola che in continente. Alle 10 in punta la barca si stacca dal molo e scivola lenta e maestosa sul mare: molti fanno il segno della croce. La traversata è stata senza emozioni, senza maron, solo un sole splendido che mi ha abbronzata. Dopo quattro ore esatte arriviamo a Bissau. Il scendere dalla canoa si fa con un balzo per raggiungere la fiancata obliqua, ma quasi verticale dell'argine, mentre la barca dondolava con il pericolo di un bagno fuori posto, mi ha fatto venire un brivido, ma o salti o resti in mare e allora via, e ce l'ho fatta! Di nuovo a terra, non c'è nessuno ad attenderci: occorre prendere il taxi. Il primo che ci viene a tiro è tanto malconcio che mi sembra impossibile possa andare. Suor Natalina esita, ma dico che forse è più sicuro di altri... Saliamo, dopo dieci metri siamo a piedi! Niente paura, un ragazzo che riconosce la suora ce ne procura subito un altro e via. Pochi minuti e siamo nella camera messa a nostra disposizione dalle sorelle Suor Emma Piera e Suor Adriana, che ci ricevono con sorpresa perché era stato assicurato che le prime imbarcazioni da Bubaque sarebbero arrivate alle 17 mentre sono le 14,30.

11 giugno 2001

Nel pomeriggio ci avviamo verso Empada. Viene con noi anche Suor Natalina ed è stata una immensa felicità per le sorelle, Sr. Rita e Sr. Floralda ricevere una così bella famiglia. Le sorelle delle due comunità si incontrano di rado per le distanze, che sulla carta geografica sembrano corte, in realtà, per la mancanza di mezzi diretti, sono immense.

12 giugno 2001

La giornata è trascorsa senza novità. Le sorelle sono state impegnate nelle loro attività ed io ho occupato il tempo a leggere libri e riviste che parlano della Guinea e del suo popolo, delle tante e diverse etnie e i loro costumi.

13 giugno 2001

Oggi ho visitato il villaggio. Siamo andati al mercato, a visitare l'ospedale, le scuole: tutto tanto povero!! Ma la gente ci salutava felice. Sono entrata anche in diverse case, accolta con tanta gentilezza dalle donne, con un po' di paura dai piccoli. Ho scattato diverse foto e queste parlano meglio delle parole!

14 giugno 2001

La missione di Empada è localizzata in un villaggio prevalentemente mussulmano. Fra le sorelle e i mussulmani vi sono buoni rapporti e dialogo. Oggi ho fatto conoscenza con il maestro di corano Abdullah Conde: un uomo alto, magro e distinto. Non parla portoghese, ma ci intendiamo parlando adagio adagio, lui il creolo, io il portoghese. Gli dico che rispetto molto la loro religione e che fui insegnante di mussulmanesimo nel seminario per sacerdoti cattolici. Si mostra felice e mi spiega che dopodomani ci sarà la chiusura della scuola coranica che egli dirige per bambini e bambine e che sono invitata a partecipare, accetto volentieri. Davanti alla missione abita una famiglia mussulmana. Regolarmente, più volte al giorno vedo apparire l'uomo che depone un piccolo tappeto in terra e si piega a pregare e ogni volta mi unisco a loro. Strano non suona il mezzuin, come accadeva in Mozambico e sono sicura che quel richiamo ad elevarsi a Dio faceva del bene anche a noi cristiani, non solo ai mussulmani perchè viene istintivo rivolgere il pensiero a Dio, udendo l'invito alla preghiera.

15 giugno 2001

Scuola coranica. Ho partecipato alla festa della chiusura della scuola coranica. La cerimonia si svolge sotto due grandissimi mangos che fanno un'ombra meravigliosa. In realtà non si tratta di una semplice chiusura o consegna dei diplomi: gli studenti devono superare l'esame pubblico!! Questo consiste nella declamazione di un versetto del corano in lingua araba, al microfono, seguito dall'interpretazione in lingua creola. Gli studenti sono una cinquantina e fra loro ci sono ragazzini e ragazzine sui dieci, dodici anni e ragazzi e ragazze ultra ventenni. Mi viene spiegato che per causa della guerra e altri eventi la scuola era stata sospesa per qualche anno, per cui ci sono queste differenze di età. La giuria è composta dal maestro Abdullà e da altri mualimo, maestri di villaggio, come li chiamiamo in Mozambico, e dal rappresentante regionale dei mussulmani. Prima di cominciare vengo presentata insieme a suor Floralda che mi ha accompagnato e tutti si dicono contenti della presenza della chiesa cattolica a questo avvenimento, perchè tutti siamo figli di Dio e dobbiamo amarci, dialogare, aiutarci. Il rappresentante regionale raccomanda di prendere esempio dai cattolici frequentando non solo la scuola di religione, ma anche quella civile per imparare a vivere nel mondo d'oggi e divenire cittadini capaci di far progredire la vita personale e del paese. Nei momenti in cui nessuno parla gli studenti cantano scambiando felici il microfono. Sono vestiti a festa: le ragazze lievemente velate, i ragazzi con la tipica veste mussulmana e il fez in testa. Il circolo attorno ai festeggiati si allarga: sono parenti e vicini che assistono all'esame e alla investitura. Dopo, saluti, presentazioni, attese, finalmente si comincia. La prima ad afferrare il microfono è Zenac, una quindicenne che fra il timido e il coraggioso afferra il microfono e con una bellissima voce canta il versetto. Segue l'interpretazione e qui si inciampa un po', incoraggiata dal maestro continua. Attorno un profondo silenzio a cui segue un fragoroso battimano quando la ragazza termina. Un momento di silenzio, la giuria si consulta e dà il voto: promossa. Allora esplode la gioia: parenti e amici si fanno avanti e le mettono in mano e nelle tasche dei soldini, parte a lei, parte sul tavolo della giuria...questo sarà per pagare il maestro e le spese!! E così si continua: Amina è una bimba alta un soldo di cacio; Selemani non la supera di molto; Bonar invece è un giovanottone, ex soldato sembra che gli costi un po' trovarsi in quell'assemblea. Arriva con le mani in tasca, camicia slacciata, spavaldo, ma ha molti fans che lo incoraggiano. Ad un certo momento si ricompone, chiude gli occhi e comincia a cantare e sembra assorbito nell'invisibile. Quando ritorna in sé, si rende conto d'essere mal conciato e si aggiusta, fra gli applausi dei presenti. Fatima si è commossa. Cantò il corano avvolgendo bene la sua testolina nel velo, ma con lo

sguardo al cielo. La mamma le si avvicina, l'incoraggia: finalmente arriva alla fine e allora si scopre e mostra il suo bellissimo viso! Una cosa bella ho visto: nessuno ha umiliato nessuno. Il clima dell'esame era di festa. Quando qualcuno inceppava, il maestro parlava all'orecchio dello studente e questo ripartiva dimostrando che sapeva e che era l'emozione a frenarlo. Solo un caso suscitò molti dubbi e la giuria tardò a dire: promosso!

16 giugno 2001

Oggi è sabato. Durante l'anno scolastico la missione si riempie di bambini e adulti per il catechismo. Ora siamo durante le vacanze, per cui le "sale" rimangono vuote, mentre il cortile echeggia di bambini e ragazzi che giocano al pallone. Ho messo "sale" tra parentesi, perchè sono formate da un muretto circolare o quadrato, attorno a ciascuno dei tanti alberi della spianata della missione. E' una cosa interessantissima. Ogni sala ha la capienza di una ventina di persone che siedono sul muretto. Il tronco dell'albero serve per appendervi i cartelloni didattici. La distanza fra una classe e l'altra è buona, così non ci si intralcia. Durante la settimana, alla sera, anche ora che siamo in vacanza, un gruppo di fedeli si riunisce per il rosario godendo anche di un po' di refrigerio. A quell'ora in genere si sta preparando un temporalone che finisce sempre per far scappare la gente, a volte per niente!

17 giugno 2001

E' domenica. La chiesa si riempie di cristiani e di catecumeni e di bambini: sempre tanti, tanti. Tutti cantano con tanto fervore al ritmo dei tamburi ed altri strumenti di percussione, aiutandoci a dimenticare il caldo che implacabile filtra dal tetto di zinco della chiesa circolare. La macchina ha dovuto essere messa in garage dal meccanico, a Bissau per cui non possiamo andare nelle comunità. Approfitto per parlare con la gente e sapere notizie sul popolo, sulle abitudini della gente. Interessante: ogni volta si sgrana come un rosario. Se chiedi quali sono le fonti economiche della gente rispondono: la coltivazione diversa secondo le diverse etnie.

- i Manjaco coltivano il fagiolo;
- i Bijagos e i Pepeis, arachidi e olio di palma;
- i Biafada riso e castagna di cajù
- i Balanta si alimentano di mandioca e coltivano riso da vendere...
- i Fula sono allevatori..

Oggi è cominciata la novena della Consolata. Ogni giorno è proposta una sfaccettatura della consolazione. Consolare è dialogare, è sorridere, è soccorrere, è perdonare... A sera la chiesetta si riempie di cristiani e simpatizzanti, ed è sempre commovente sentire come nelle preghiere spontanee la gente preghi per il mondo intero, non lasciando nessuna sofferenza senza invocazione, impegnandosi a divenire strumenti di consolazione, dialogando, sorridendo, aiutando, perdonando...